

Chiesa e comune. Secoli XII-XIV
II workshop sulla civiltà comunale
Pescia (PT), 13-15 ottobre 2006

Resoconto di
 Daniela Bartolini

Dal 13 al 15 ottobre 2006 a Pescia, si è svolto presso il Convento di Colleviti, il secondo workshop organizzato dal Centro di Studi sulla Civiltà Comunale e dal Comune di Pescia, in collaborazione con il Dottorato di Storia Medievale dell'Università degli Studi di Firenze e con la Sezione di Archivio di Stato di Pescia, dal titolo *Chiesa e comune (secoli XII-XIV)*: tre giorni che hanno visto la partecipazione di un variegato gruppo di studiosi, dove studiosi di maggiore esperienza e giovani ricercatori hanno condiviso problematiche e risultati delle loro ricerche e dato vita a un proficuo scambio di idee e di conoscenze. ANNA BENVENUTI e MAURO RONZANI, organizzatori del seminario, hanno dato inizio ai lavori sottolineando l'assenza nel panorama storiografico di un quadro d'insieme relativo a Chiesa e comune, due realtà strettamente connesse, unite da un senso comune di appartenenza alla *civitas*. La città comunale è uno spazio in cui luoghi civili e religiosi si intersecano a livello sia fisico sia ideologico, con la presenza di chiese cittadine e cappelle nei palazzi pubblici, culti civici, ma anche attività caritative e assistenziali. La prima sessione del workshop, *Il vescovo: collaborazione e conflitti col comune*, è stata introdotta da ANTONIO RIGON, il cui intervento ha mostrato come il passaggio delle città italiane dal regime vescovile alle istituzioni comunali non abbia comportato la fine dei poteri temporali dei vescovi, ambigualmente intrecciati alle prerogative dei comuni in un contesto di sperimentazioni istituzionali (il cui caso limite è rappresentato dalla figura del vescovo-podestà analizzato da Gardoni) impossibile da ricondurre ad un modello unico. A limitare fortemente il potere episcopale è, tra XII e XIII secolo, il crescente interventismo papale, che incide così nei rapporti tra vescovi e comuni a favore dei governi cittadini. Passando alle ricerche in corso, GIAN PAOLO G. SCHARF (*Vescovo e comune ad Arezzo fra XII e XIII secolo*) ha concentrato il suo discorso sul "fantasma storiografico" del vescovo-conte ed ha mostrato come il vescovo eserciti fin dall'XI secolo prerogative comitali e mantenga un ruolo forte anche dopo la nascita del comune, avvenuta ad Arezzo nel 1098, soprattutto nel contado. In città il rapporto tra il vescovo e le istituzioni comunali è piuttosto teso, con ripetute offensive del comune volte a ridimensionare il potere episcopale e presuli che continuano ad esercitare funzioni imperiali, fino ad arrivare a Guglielmino degli Umbertini che nel 1287 diventa signore della città. GIUSEPPE GARDONI (*Vescovo e comune a Mantova*) ha presentato nel suo contributo tre figure di vescovi-podestà che fra XII e XIII secolo guidano la città: Garsedonio, Enrico e Guidotto da Correggio. Si tratta di tre esperienze peculiari, caratterizzate la prima dalla collaborazione con Federico Barbarossa, la seconda dal tentativo del comune di affermarsi – a cavallo dei due secoli – svincolandosi sia dalle pressioni della Chiesa locale sia dalle direttive pontificie, la terza da una relativa pacificazione, turbata però nel 1231 dall'omicidio di Guidotto. L'eco della morte violenta del vescovo, i cui assassini si rifugiano a Verona, è molto vasta e Gregorio IX lo commemora descrivendolo come il vescovo ideale. La relazione di MARIA CLARA ROSSI (*Vescovo, comune e curia papale a Verona – 1184-1187*) ha approfondito una fase particolare della storia veronese, che vede la presenza in città della curia pontificia (unita per un periodo a quella di Federico I). I conflitti tra papato e impero e tra impero e comuni si inseriscono nella politica cittadina, le cui dinamiche si complicano, generando una situazione singolare in cui, mentre la curia cerca di assicurarsi il sostegno della Chiesa locale, il vescovo Riprando ottiene nel 1186 tutti i diritti dell'impero nel comitato grazie ad un diploma imperiale. L'azione di Riprando, però, non trova seguito con il suo successore.

Il dibattito che ha chiuso la prima parte del seminario ha messo al centro le figure del vescovo-signore e del vescovo-podestà emerse dagli interventi e ha sottolineato l'assenza di una corrispondenza diretta tra chiesa vescovile e presenza del vescovo.

MAURO RONZANI ha introdotto la seconda sessione del workshop, *I capitoli e la vita cittadina*, ricordando che il XII secolo rappresenta il periodo di maggiore successo per le canoniche, la cui istituzione risale all'epoca carolingia. Le chiese canoniche (tutte, non solo l'*ecclesia maior*) si vedono riconoscere privilegi di vario genere e acquistano grande prestigio, mentre il capitolo elegge il vescovo ed è protagonista della vita cittadina, con le relative controversie. Si tratta di una fase particolare che offre allo storico importanti spunti di indagine e di riflessione, con strade di ricerca ancora da percorrere soprattutto per quanto riguarda lo studio delle singole figure dei canonici. Le fonti sono state al centro dell'intervento di RAFFAELE SAVIGNI (*Capitoli e confraternite del clero a Lucca*), che ha tracciato un quadro della chiesa lucchese e ricostruito i contrasti del clero sullo sfondo cittadino. A Lucca sono presenti due capitoli, quello di S. Martino, ovvero della cattedrale, che elegge il vescovo, e quello di S. Frediano, che dipende direttamente da Roma ed è ampiamente indipendente dall'episcopato. Tra i due capitoli i rapporti sono molto difficili e le liti continue, ma S. Martino resta la *matrix Ecclesia*, di cui S. Frediano è il principale *membrum*. Accanto ai capitoli, a Lucca sono presenti anche altre forme di vita comunitaria, tra cui la *Fraternitas* di chierici e laici che sorge a metà del XIII secolo intorno all'ospedale della Misericordia, che svolge le funzioni caritative e assistenziali in precedenza affidate al vescovo. EMANUELE CURZEL (*Capitoli e vita cittadina a Trento*) ha presentato la peculiare situazione di Trento, una realtà urbana che non evolve verso il libero comune e neppure diventa una città vescovile, ricostruendo le vicende del capitolo di S. Vigilio e i suoi rapporti con la comunità. Le vicende politiche cittadine influiscono anche sul capitolo, la cui composizione, tra XIII e XV secolo, vede prevalere a seconda delle diverse fasi canonici locali o forestieri, pur mantenendosi costante la distanza tra la città e il suo capitolo cattedrale, col capitolo che si disinteressa dello sviluppo cittadino e frequenti liti tra le due parti, talvolta ricomposte dall'arbitrato del vescovo. Il capitolo è estraneo alla città e, nonostante un breve periodo di solidarietà tardo-trecentesca favorita dalla crescita dell'autocoscienza cittadina, la distanza tra le due realtà resta incolmabile. Situazione opposta a Genova dove, come ha illustrato LUCA FILANGIERI (*Capitolo e società a Genova. Secoli XII-XIII*), il rapporto tra la società cittadina e il capitolo cattedrale (costituitosi già nel X secolo) è di piena integrazione: quest'ultimo, composto da canonici di origine cittadina provenienti anche dalle grandi famiglie, si identifica con la città e S. Lorenzo è la "chiesa del comune". Nel Duecento la situazione si complica: i contrasti col vescovo da un lato e le tensioni sociali e politiche che agitano il comune dall'altro si ripercuotono sul capitolo, che non è più espressione del comune e non rispecchia neppure più l'articolazione della società cittadina. Nella successiva discussione la panoramica sui capitoli cittadini si è arricchita di una serie di esempi riguardanti altre città dell'Italia settentrionale ed è stata sottolineata la singolarità di queste istituzioni, parte della chiesa ma svincolate dalla sua pastorale, composte da un ceto canonico connesso ai gruppi dirigenti del comune.

La terza sessione dei lavori, dedicata a *La religione civica: rituali e simboli di appartenenza comune*, è stata introdotta da ANNA BENVENUTI che, richiamando gli studi agiografici sul tema, ha mostrato come la religione civica non necessariamente si colleghi ad un sistema di riferimenti religiosi e come l'insieme dei suoi rituali, elaborati secondo una precisa simbologia, sia un elemento dell'identità urbana e per questo differente a seconda dei casi. La religione civica conferisce al sistema civile una connotazione liturgica, estendendo ad esso il modello religioso. ISABELLA GAGLIARDI (*Santità di "stato": il caso di Siena*) ha proposto una lettura della religione civica senese attraverso le vicende dei due santi cittadini più noti, Caterina e Bernardino, le cui fortune in patria sono state profondamente dissimili. Se la canonizzazione di Caterina, infatti, è lenta e travagliata,

perseguita dall'Ordine domenicano e non dalla città, quella di Bernardino vede l'interessamento della Repubblica senese e si compie in tempi molto rapidi, ufficializzando una devozione nata spontaneamente a livello cittadino ancor prima della morte del santo. Bernardino è un "santo vivo", percepito già in vita come pastore del popolo e protettore della Repubblica, mentre Caterina viene recuperata solo quando la sua fama al di fuori di Siena non permette più ai senesi di continuare ad ignorarla nonché quando, a seguito dell'ennesima mutazione politica, la sua figura non evoca più alcuni temuti casati aristocratici locali. Il contributo di ALBERTO M. ONORI (*Rituali religiosi e identità civica negli statuti dei castelli della Valdinievole*) ha passato in rassegna, basandosi sugli statuti, le diverse forme di patronato all'interno dei centri urbani, con particolare attenzione ai santi delle arti, legati al luogo fisico in cui la corporazione si riunisce e non, come si potrebbe pensare, alla tipologia dei prodotti. Dalle fonti normative emerge come i comuni si rapportino alle istituzioni religiose nel percorso di affermazione dell'identità collettiva e prevedano pene per chiunque bestemmi Dio o i santi, oltre a regolamentare con grande precisione le feste cittadine, come avviene a Pescia. Riti e rituali, collettivi o privati, conservano tuttavia un'eco pagana, individuabile attraverso proibizioni di usi pre-cristiani evidentemente ancora non estinti. CECILIA IANNELLA (*Religione civica a Pisa – secoli XII-XIV*) ha ricostruito il santorale pisano mettendo in evidenza alcuni elementi-chiave della religiosità cittadina, caratterizzata dall'assenza dal santorale di un protovescovo o un martire locale, da un radicatissimo culto mariano che assume una dimensione civica all'inizio del XIII secolo (con lo spazio della cattedrale destinato ad accogliere non solo eventi religiosi, ma anche pubblici) e dal rapporto speciale col mare, dal quale arrivano culti che poi si affermano in città. Accanto alla Madonna e ai santi arrivati per via d'acqua a Pisa è venerata anche una serie di santi e beati locali, che vede in san Ranieri la figura di maggior spicco. Istituzioni civili e religiose si incontrano sul terreno della religiosità cittadina: i vescovi insistono sui tratti propri della chiesa pisana, il comune si occupa delle feste religiose, come dimostra l'introduzione in città della processione del *Corpus Domini*, e la successiva signoria di Pietro Gambacorta continua ad avere effetti sulla sfera religiosa pubblica. Il dibattito ha ruotato intorno alla possibilità di definire laici i riti legati alla religione civica, dove le autorità pubbliche si rivolgono direttamente ai loro santi protettori, ma dove è pur sempre presente un officiante che conferisce loro una connotazione religiosa.

GIULIANA ALBINI ha introdotto la sessione finale del workshop, *Interazioni fra mondo laico e mondo ecclesiastico: l'assistenza, le opere, gli ospedali*, fornendo un quadro generale dell'assistenza nelle città comunali nelle sue diverse forme, affrontando anche le numerose problematiche ad essa collegate. Le comunità assistenziali, al cui interno si mescolano in vario modo laici e religiosi, sono inserite nella società cittadina ed offrono un servizio caritativo globale riconosciuto dalle autorità pubbliche, ma non sono esenti da difficoltà di vario genere, che vanno dalla gestione delle comunità stesse ai rapporti di queste con il comune e con il vescovo, fino al sottile pericolo dello sconfinamento nell'eresia. La relazione di MICHELE PELLEGRINI (*Il governo della solidarietà: Santa Maria della Scala a Siena*) ha preso avvio da un passo dello statuto dell'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena (1305), in cui si ordina ai membri della comunità ospedaliera di essere fedeli al comune, per mostrare come Siena sia promotrice di una politica della carità pubblica, caratterizzata da speciali relazioni tra il governo e l'ospedale consolidatesi già nel Duecento. Santa Maria della Scala è l'ospedale della città, attorno al quale ruotano anche altri ospedali minori; il comune lo governa direttamente, tutelandone anche il patrimonio e, seppure si registrino momenti di crisi, nel Trecento diventa "ospedale del Comune": l'intera rete ospedaliera senese si vede riconoscere l'utilità comune e i suoi servizi diventano pubblici. ANDREA GIORGI e STEFANO MOSCADELLI (*L'Opera di Santa Maria di Siena*) in un intervento a due voci hanno illustrato come il comune senese partecipasse attivamente alla fabbrica del duomo, citata già nelle fonti dell'XI secolo, dal punto di vista

promozionale, normativo ed economico, in particolare nel Duecento. Se sul ruolo del vescovo le fonti sono piuttosto silenziose, quello del comune è invece ben delineato: il governo interviene nell'amministrazione dell'Opera e la finanzia con modalità più o meno dirette, principalmente con la cera data come censo da castelli e *villae* del contado senese e offerta dall'intera città per la festa dell'Assunta. La gestione comunale, tuttavia, non è esente da momenti di crisi, relativi soprattutto alla fragilità di un meccanismo di finanziamento basato su un'unica fonte di introiti e messo a dura prova nel periodo della peste, quando ad un aumento vertiginoso dei salari non corrisponde un analogo innalzamento del prezzo della cera. Il contributo di ADELAIDE RICCI (*I risvolti pubblici della carità a Cremona*) ha mostrato, attraverso l'esempio delle vicende del mulino di S. Ambrogio (che coinvolgono l'ospedale cittadino, il Consorzio dello Spirito Santo e l'illustre famiglia cremonese dei Ponzoni e si risolvono a favore di questi e del Consorzio da essi patrocinato), la graduale affermazione della gestione cittadina delle povertà e della dimensione civica della *caritas*. Gli enti assistenziali assumono in sé funzioni urbane e pubbliche e il loro forte ruolo è percepito a livello di cittadinanza prima ancora che di città, ma si inserisce nella politica cittadina anche come osservatorio privilegiato per la comprensione della *civitas* e delle sue dinamiche interne.

Il dibattito conclusivo ha preso avvio da una riflessione operata da ANNA BENVENUTI. La studiosa, infatti, proponeva di provare a contestualizzare precisamente il concetto di bene pubblico nella sfera ecclesiastica e religiosa. Infine è stata sottolineata la necessità di svolgere ricerche sugli ospedali del contado, un tema ancora poco indagato anche a causa della carenza delle fonti. D'altro canto, gli stimoli a nuove ricerche e approfondimenti non sono mancati nel corso di tutti i lavori, in un workshop pensato proprio per mettere al centro la ricerca in tutti i suoi aspetti.